

“IL CONVEGNO”

Di MARCO CAPITANI

- Hotel Victoria / Torino -

«Mi serve il tuo aiuto. È una faccenda della massima importanza. Incontriamoci a Torino, all'hotel Victoria. Ti ho prenotato una camera per le notti di martedì e mercoledì, a nome Dovich. Mi farò viva io, Vicky.»

Il messaggio era vergato a mano, con inchiostro dorato, su un foglio verde dalla forma esagonale. Chissà se era un caso o se mi aveva dato appuntamento di proposito in un albergo che portava il suo nome.

Arrivai all'hotel nella prima mattinata. Il cielo era grigio. Le strade erano una teoria continua di pozzanghere, nelle quali le autovetture e i motorini facevano a gara a chi schizzava di più. Il taxi mi aveva lasciato in via Pomba, una strada stretta, un *canyon* cittadino fiancheggiato da alti palazzi, le cui facciate erano dominate da tinte giallo crema o dal grigio del cemento, sul quale si palesavano evidenti chiazze chiaro scure nei punti dove l'intonaco si era staccato.

Sui lati della porta d'ingresso c'erano due grandi vasi di plastica marroni con delle piante alte poco più di una persona. A fianco di quello sulla sinistra c'era un terzo vaso, di cemento, a forma di coppa, dal quale traboccava l'acqua che vi si era accumulata per il temporale che, a detta del taxista, aveva sferzato la città durante la notte. Quando vi passai accanto, notai delle piccole onde concentriche che si formavano sulla superficie dell'acqua, a intervalli irregolari. Ricordavano le increspature generate dalla caduta di un sasso in uno stagno o da un tuffatore che salta dal trampolino di una piscina.

Non fu però l'ondeggiare dell'acqua all'interno di un vaso a suscitare la mia sorpresa, ma piuttosto l'espressione del volto che vidi affacciarsi al vetro della finestra a tre ante, posta alla destra della porta d'ingresso. Per un attimo, il mio sguardo s'incrociò con quello di un uomo dagli occhi azzurro chiari, con folte ciglia grigie e con un evidente neo sulla tempia sinistra, così evidente da essere inconfondibile.

«David Ghostown? Che ci fai qui?»

Quando feci ingresso nella *hall*, non c'era più traccia del mio collega della polizia federale americana, che avevo conosciuto qualche tempo prima a Parigi in occasione di un *meeting* dell'Interpol. Pensai di avere scambiato una persona per un'altra e dimenticai l'episodio.

Fui fatto accomodare in una saletta nella quale c'era anche una piccola libreria, in attesa che la mia stanza fosse pronta. A giudicare dal via vai di cameriere col grembiule e la crestina in testa, di addetti al ricevimento, di inservienti e di semplici clienti, l'hotel doveva essere in

piena attività.

Ero seduto su un divano a fiori. Davanti a me c'era un camino, sul quale troneggiavano ai lati due *abat-jour* in tela gialla e al centro una fruttiera di porcellana. Da un quadro, appeso alla parete sopra il camino, gli occhi di una donna osservavano ciò che accadeva nell'albergo. Indossava un cappello nero, di quelli con la punta che le bambine indossano per la festa di Hallowe'en, e un vestito, forse un mantello, dello stesso colore; sedeva, con le mani intrecciate appoggiate allo schienale di una poltrona da giardino; la sua espressione pareva calma, serena, ma soprattutto attenta.

Mentre osservavo quel quadro, m'assalì una sensazione strana e inspiegabile. Ebbi l'impressione che il personaggio del ritratto si muovesse, come se quella donna non fosse una semplice figura, ma fosse viva, reale, seduta in un suo spazio bidimensionale, ma comunque vivente. Mi parve perfino che le sue labbra si fossero dischiuse, per un attimo rapido, dapprima ad accennare un flebile sorriso, poi un invito dissimulato a starmene zitto e a fare finta di nulla.

Quelle strane percezioni durarono pochi secondi e furono seguite da un'esperienza ancor più incredibile. Provai la sensazione che il mio corpo lievitasse e salisse verso l'alto a raggiungere quella donna, che dal quadro continuava a guardare ciò che accadeva nell'albergo. Mi ritrovai così accanto a lei, anch'io ad osservare il mondo dall'alto di una parete.

C'era il mio corpo seduto sul divanetto di fronte al camino. Vidi poi passare una coppia di inservienti che spingevano un carrello con dei bicchieri di cristallo a forma di stella. In seguito, altre due persone, forse clienti, transitarono da quelle parti, diretti verso il banco della *reception*. Erano un uomo e una donna, vestiti in abito gessato grigio chiaro. La donna zoppicava, aveva lunghi capelli grigi che le scendevano sulle spalle ed erano trattenuti a stento da un cappello a falde larghe. L'uomo, di corporatura atletica, si muoveva a passi misurati, come se cercasse maldestramente di mantenersi al fianco della donna senza farle pesare la sua condizione claudicante.

Per la seconda volta, nel giro di poco meno di mezz'ora, lo stupore del *deja vu* mi colse improvviso e improvviso mi lasciò con degli strani pensieri in testa. Quelle persone assomigliavano tantissimo a due colleghi di Scotland Yard, che conoscevo da almeno dieci anni e che avevo incontrato più volte durante i programmi di collaborazione tra le polizie dei paesi dell'Unione Europea.

Mi ritornò così in mente l'esperienza che avevo vissuta poco prima, quando mi era sembrato di aver visto David Ghostown alla finestra; ora erano John Thought e Rebecca Dawn, che erano apparsi ai miei occhi e subito erano scomparsi oltre il corridoio. L'idea di essere stato vittima di due abbagli, o peggio ancora di due allucinazione consecutive, nell'arco di poche decine di minuti, mi lasciò alquanto perplesso tanto che mi dimenticai momentaneamente di ciò che stavo provando: l'incredibile esperienza di vedere tutto dall'alto di una parete, al fianco di una donna che sembrava vivere dentro un quadro; vedere tutto, anche il mio corpo.

Non appena ebbi richiusa la porta della camera, mi coricai sul letto, senza nemmeno

togliermi le scarpe. Provavo un senso di malessere, una sorta di pressione alle tempie che preannunciava l'arrivo di un'emicrania. Affondai la testa nei cuscini maculati, bianchi e neri, e lasciai andare al contemplare le geometrie dei disegni che danzavano nella trama e nell'ordito di un arazzo che fungeva da baldacchino per il letto.

Mi ero quasi addormentato quando un'onda attraversò l'etere, accompagnata da un tenue chiarore bluastro. Per un attimo, l'aria della stanza si fece visibile e provai l'impressione di essere in grado di distinguere le molecole che la componevano. Vidi lo spazio distorcersi, il tempo fermarsi, la luce delle lampade farsi porpora e un impensabile taglio, uno strappo, che si apriva a mezz'aria.

Da una lacerazione nello spazio-tempo, che si aprì e che subito si richiuse, Victoria fuoriuscì con un balzo.

Era alta poco meno di uno e ottanta, snella, slanciata, con gambe lunghe, occhi azzurri e capelli biondi, proprio il prototipo della fata, se non fosse stato per quelle ali enormi che le spuntavano da dietro la schiena e che parevano più le ali di una farfalla che di una fata. Quelle ampie appendici sembravano intessute di piume di struzzo, maculate in colori sgargianti, e parevano essere composte da centinaia di enormi occhi iridescenti, ciascuno contornato di giallo e colorato in tinte brillanti azzurre, blu e violette.

Victoria indossava una tunica magenta, dalla gonna corta ben sopra il ginocchio, fermata in vita da un nastro rosso. I suoi piedi erano scalzi ed erano parzialmente palmati.

«Ti è piaciuta la stanza?»

Pronunciò quelle parole senza palesare alcuna espressione del volto, che rimase impassibile.

«Hai forse perso la favella, Ispettore? Non dirmi che non gradisci l'effetto *optical* delle piastrelle del bagno. Non la trovi fantastica l'alternanza del bianco e del nero?»

«Era proprio necessario apparire così, dal nulla. Mi sono preso uno spavento da infarto!» Le parole m'uscirono dalla bocca spontaneamente, senza che avessi avuto il tempo di pensarle.

«Scusa, dimentico sempre che voi umani siete alquanto limitati e vi spaventate per un nonnulla. Non riesco proprio a immaginare come la distorsione percettiva, dovuta all'attraversamento dell'intercapedine spaziale, possa procurarvi un turbamento così pronunciato. Siete esseri troppo fragili e paurosi; non potrete mai conquistare nemmeno una piccola parte dell'universo che desiderate ardentemente; anche gli insetti sarebbero in grado di vincevi, se ne avessero l'interesse.»

Quando l'avevo conosciuta, aveva cercato di spiegarmi come fosse possibile transitare da una realtà a un'altra, ma non ci avevo capito niente. Aveva accennato allo spazio come a un qualcosa fatto di infinite dimensioni, in grado di contenere innumerevoli universi e realtà, tra le quali anche la mia. Aveva detto di essere una Duna, non una fata. Aveva pure affermato che il lavoro sarebbe di controllare i passaggi dimensionali verso la Terra, per evitare che

esseri poco raccomandabili, appartenenti ad altre realtà, si trasferiscano nella nostra, con conseguenze, a detta sua, piuttosto gravi per tutti noi.

Le nostre vite si erano incrociate per la prima volta a Venezia dove, spacciandosi per una normale turista, aveva affittato una stanza in un hotel, per poi sparire senza dire nulla, lasciando delle monete d'oro a saldo del conto. In quell'occasione, avevo assistito alla sua lotta e al conseguente arresto di un Drikat, un essere a dir poco grottesco, con cinque gambe e due teste, ognuna munita di sei paia di occhi. L'avevo vista sfoderare quelle sue ali gigantesche, saltare dalla finestra della stanza dell'albergo e scomparire nel nulla, assieme al suo prigioniero.

Avevo avuto non poche difficoltà per convincere il direttore dell'hotel che l'occupante della stanza era fuggita attraverso la finestra della camera, nonostante si trovasse al secondo piano, proprio sopra un canale. Mi ero ben guardato dal raccontargli ciò che avevano visto realmente i miei occhi e cioè che quella ragazza, che alla *reception* aveva lasciato un documento dal quale risultava essere una vecchia di oltre sessant'anni nonostante l'aspetto poco più che ventenne, aveva spiccato il volo nel vuoto e si era letteralmente dissolta nell'aria.

Pochi giorni dopo, Victoria si era presentata al Commissariato, mi aveva raccontato quella storia assurda, che io non avevo preso per nulla sul serio, riguardo la sua presunta natura di Duna, la sua presunta provenienza da un universo parallelo, o qualcosa del genere, e la sua presunta missione di cacciatrice di malfattori trans-dimensionali.

Non avevo creduto a una sola delle sue parole, fintanto che non mi aveva mostrato le ali ed era saltata di nuovo dalla finestra volatilizzandosi nell'aria.

Erano passati quasi tre mesi. Victoria ce l'avevo di nuovo davanti, che si librava a mezz'aria nella camera di un hotel di Torino, un hotel che portava il suo nome, Hotel Victoria.

«Vedi quel quadro?»

L'abito da sera che indossava la mia amica era bianco e attillato, non certo il genere di abbigliamento che ci avrebbe fatti passare inosservati; il pizzo della minigonna lasciava intravedere le ginocchia; le maniche semitrasparenti emanavano una luminescenza azzurrina, che virava al viola fluorescente quando la ragazza si soffermava in un angolo meno illuminato della stanza. Continuavo a chiedermi come riuscisse a nascondere le enormi ali, che avrebbero dovuto spuntarle da dietro le spalle, ma che parevano non esistere, nonostante la scollatura le scoprisse tutta la schiena. Vicky aveva una pelle che pareva abbronzata e ai piedi indossava scarpe fucsia, con il tacco alto, gigantesche per una donna; dovevano essere un quarantaquattro o più grandi.

«Lo vedi quel quadro?»

«Come potrei non vederlo?»

Vicky accennava con lo sguardo all'immagine che occupava gran parte della parete dietro il

bancone del bar. In primo piano si distingueva un giardino, con alberi, piante e fiori, oltre il quale, sull'orizzonte, s'intuiva la presenza di un paese arroccato su un colle, con una chiesa e un campanile .

«Quel quadro è una delle porte di accesso all'altra parte. Il vaso bianco e blu, che vedi al centro della figura, è il portale.»

«Non vedo nulla di particolare, nessuna sbavatura nel colore o tonalità diversa, mi sembra un semplice disegno.»

«Cosa pensavi? Che ci fosse scritto "Per andare in un universo parallelo entrate da qui"?»

«Vuoi dire che attraverso quel quadro io potrei passare dal mio universo a un altro?»

«Voi umani, teoricamente, siete in grado di saltare da una realtà a un'altra, ma avreste bisogno di un passaggio più ampio, più comodo e soprattutto più facile da individuare per i vostri sensi piuttosto limitati. Quello è un passaggio che solo poche creature addestrate sono in grado di utilizzare. Il problema principale, per voi umani, è che siete particolarmente paurosi e molte delle realtà che ci sono oltre la porta sono inconcepibili per la vostra mente; rischiereste d'impazzire se vi ritrovaste in una realtà diversa dalla vostra. Ma questo non è l'argomento del quale ti volevo parlare. In quest'albergo si deve tenere un convegno di Esseri Dom; ne arriveranno circa cinquantamila.»

«Esseri Dom?»

«Sono creature alle quali piace giocare nell'acqua. Amano questo mondo, soprattutto le vostre piscine e i loro fondali di piastrelle azzurre. Gli Esseri Dom, quando è loro concesso, e a volte anche quando non gli sarebbe concesso, passano da questa parte, nella vostra realtà, solo per il gusto di farsi un tuffo nel mare, ma la loro preferenza va alle vasche artificiali. Hanno scelto questo hotel per il loro raduno per via della piscina che c'è al centro benessere.»

«Esseri da un'altra dimensione che vengono a convegno qui a Torino. Faccio fatica a credere alla tue parole. Del resto, ho grandi difficoltà a credere nella tua esistenza. Eppure sei qui davanti a me e prima ti ho vista apparire dal nulla. In ogni caso, dove sta la questione della massima urgenza di cui accennavi nel tuo biglietto.»

«Non ti sei accorto che quest'albergo pullula di poliziotti che vengono da tutto il mondo?»

Victoria mi aveva sorpreso ancora. Non le avevo fatto alcun cenno riguardo al mio incontro col collega americano e dei due inglesi, perché in cuor mio avevo liquidato l'accaduto come un abbaglio.

«Come fai a sapere che ci sono dei poliziotti?»

«Allora qualcuno lo hai visto!»

«Cosa c'entrano i poliziotti con gli esseri Dom? Sempre che esistano davvero gli Esseri Dom.»

«Non scherzare! Sono secoli che voi umani scrivete trattatati e vi tramandate storie di fate, folletti, gnomi e creaturine dei boschi; per non parlare di maghi, streghe, fattucchiere e benandanti. In tutte le polizie e i servizi segreti del mondo ci sono delle sezioni o degli uffici specifici, il cui compito è di raccogliere, analizzare, vagliare e classificare qualsiasi notizia o informazione che abbia a che fare con il soprannaturale, con gli esseri che vengono dalle altre realtà o da altre dimensioni. Anche le potenze economiche multinazionali investono miliardi per raccogliere prove e verificarne la fondatezza.»

«Vuoi dire che il mio amico Ghostown è un cacciatore di streghe.»

«Non lo ammetterebbe nemmeno sotto tortura. Mica i governi possono ammettere pubblicamente che una parte dei soldi dei contribuenti viene spesa per dare la caccia alle streghe o alle fate. Ci stanno provando da secoli. E per quale motivo lo fanno secondo te? Semplice e banale: lo fanno per il potere. Per chi comanda, l'importante è non lasciare spazio agli avversari. Anche se magari non ci credono alle streghe o alle fate, preferiscono investire soldi e risorse per investigare e non dimostrare niente piuttosto che rischiare di non avere ragione e lasciare un vantaggio ai loro avversari. Meglio analizzare tutto e non scoprire niente, piuttosto che il contrario. L'unica cosa che questi signori sottovalutano, per ignoranza s'intende, è che a curiosare su certi aspetti delle realtà alternative si rischia di fare dei brutti incontri e trovarsi a mal partito, loro e tutti i rappresentanti della vostra specie.»

«E perché mi hai voluto qui, che c'entro io?»

Se quei discorsi me li avesse fatti una persona qualunque, l'avrei presa per matta, ma non potevo dimenticare che quel racconto mi era riferito da un essere che, seppure assomigliasse a una bellissima giovane, in realtà non apparteneva nemmeno alla specie umana. Davanti a me avevo la prova che la realtà alla quale appartengo, e che fino a pochi mesi prima credevo unica, è solo una delle innumerevoli realtà immaginabili. In quel momento stavo parlando con una creatura proveniente da un'altra dimensione, un essere, apparentemente umano, in grado di volare e non solo di volare.

Quando mi sentii chiamare per nome da un signore alto, magro, che indossava una tabarro *démodé* e che riconobbi come un collega Belga che avevo conosciuto anni addietro, caddero tutti i dubbi che ancora potevo avere riguardo il racconto di Vicky. Era il quarto poliziotto non italiano che incontravo quel giorno, in quell'albergo. Chissà quanti altri ce n'erano che non conoscevo.

L'uomo si fermò a chiacchierare con noi per quasi mezz'ora, durante la quale condusse la conversazione. Apparentemente si parlò di argomenti futili e insignificanti, ma il Commissario Dariù, sfoggiando una dialettica abile e arguta, cercò in tutti i modi di carpire informazioni riguardo a noi. Fingendo noncuranza e senza porre domande dirette, cercò di farci raccontare il motivo della nostra presenza a Torino, in quell'albergo, la durata della nostra permanenza, se fossimo fidanzati, sposati o solo amici, quali fossero le origini della ragazza, dove avesse studiato, di che cosa si occupasse nella vita e tutto un insieme di informazioni che evitammo volutamente di fornire. Dariù giunse a chiedere esplicitamente a Victoria pure il suo numero di scarpe, la taglia dei suoi vestiti, i suoi gusti musicali e gastronomici, nonché la marca di profumo che preferiva.

Io rimasi pressoché muto per tutta la conversazione. Vicky, invece, con grande abilità condusse il gioco del collega Belga, fingendo di rispondere alle sue domande lasciate cadere qua e là durante la chiacchierata, ma in realtà sviando completamente il discorso, portandolo con eloquenza sofisticata verso direzioni completamente diverse da quelle che invece avrebbe voluto perseguire l'uomo. Quello scontro retorico si concluse quando il poliziotto s'alzò dalla poltrona, accomiatandosi con un gesto della mano e dirigendosi verso il giardino; sfoggiava un sorriso soddisfatto quando ci lasciò; Dariù credeva di avere avuto risposta a tutte le domande che aveva posto a Victoria e a me.

Riflettendo successivamente su quella conversazione, mi resi conto che Victoria aveva parlato, parlato e parlato. dicendo frasi vuote, prive di significato, ma che nel loro insieme apparivano come un discorso compiuto, pieno di particolari e interessante. Victoria aveva pronunciato tante belle frasi e parole per non dire nulla.

Qualche tempo dopo venni a sapere per caso che Dariù era stato posto in stato di quiescenza, ufficialmente per motivi di salute, ma ufficiosamente, così mi riferì un comune conoscente, perché aveva commesso delle negligenze clamorose in Italia, a Torino. Mi raccontarono che il Belga, incaricato di una delicata missione di spionaggio, si era fatto abbindolare dai discorsi vuoti e inconsistenti di qualcuno che avrebbe invece dovuto essere il suo obiettivo e che gli avrebbe dovuto fornire delle informazioni importanti: una donna giovane, bionda, bellissima, dal viso di fata.

La vasca mi ricordava delle terme romane, ma "Iside", il nome del centro benessere, evocava più i fasti delle corti dei faraoni egizi che non quelli imperiali. La piscina grande era fiancheggiata da colonne bianche, alcune delle quali emergevano dall'acqua come i pilastri di un tempio. Al fondo della stanza, l'acqua fuoriusciva da tre grandi anfore in terra cotta, sul cui bordo il vasaio aveva realizzato una decorazione a forma di collana di perle. Un dipinto murale, posto sulla parete al di sopra delle anfore, che raffigurava una scena fluviale con uomini e barche in stile antico egizio, contribuiva all'atmosfera esotica e antica, come se quell'ambiente si trovasse fuori dal tempo e dalla realtà. Nell'aria c'era profumo di vapore mescolato a rosa selvatica e a muschio. C'era anche una piscina piccola di forma circolare, con tre gradini per l'accesso. Fu in quella vasca che vidi per la prima volta gli Esseri Dom.

Erano piccolissimi; solo i più grandi superavano il millimetro di altezza; riuscivo a vederli grazie a degli occhiali che mi aveva dato Victoria. I Dom erano simili a esseri umani in miniatura; la loro pelle era rosso carminio e avevano lunghi capelli verdi acconciati in tantissime treccine. Nessun cliente e nessuno del personale sembrava essersi accorto della loro presenza nella piccola vasca, dentro la quale ci eravamo accomodati io e Victoria, fingendoci fidanzati. Gli Esseri Dom erano in continuo movimento; non facevano altro che sguazzare, tuffarsi, spruzzarsi l'un l'altro, far capriole fuori e dentro l'acqua, tanto che questa si animava di piccole onde, increspature e schizzi improvvisi.

A osservare quella scena, mi rammentai di ciò che avevo visto all'ingresso dell'hotel, un vaso colmo d'acqua nel quale si formavano increspature e movimenti ondulatori come quelli provocati da un sasso o da un tuffatore.

«Ma perché si sono dati appuntamento proprio qui, in un hotel? Con tutti i bei posti di mare

che ci sono al mondo.»

«La scelta del luogo è stata dettata da un compromesso. Gli Esseri Dom sono divisi in fazioni e clan familiari, spesso in lotta per il predominio sui laghi salati che ricoprono il loro mondo. Il convegno è stato organizzato qui, in un territorio neutrale, nel quale la presenza umana costituisce un forte deterrente nei confronti della loro irascibilità. Sono forse le creature più litigiose con le quali abbia mai avuto a che fare. Essendo consapevoli che in un luogo come questo devono cercare di evitare di far riconoscere la loro presenza, hanno dovuto lasciare da parte le diatribe e gli scontri, nei quali sono spesso coinvolti, anche per i più futili motivi. Ma, come tu vedi, anche se non stanno litigando, è comunque difficile che stiano fermi se sono nell'acqua. Sono riuscita a convincere gli organizzatori a tenere il convegno solamente nella vasca piccola; finché ci siamo noi due ad occuparla, facendo finta di essere due amanti in cerca di tranquillità, possiamo sperare che qui non venga nessun altro cliente. Sono pur piccoli, ma una persona senza problemi di vista potrebbe riuscire a vederli anche solo per caso, magari raccogliendone involontariamente qualcuno sul palmo della mano. Temo comunque che qualcuno di questi esseri dispettosi non abbia obbedito agli ordini superiori e che ora possa essere in giro per l'hotel a fare dei danni.»

Victoria indossava un costume da bagno intero, formato da esagoni irregolari uniti per i vertici attraverso sottili fili di tessuto iridescente. Nella parte inferiore di quell'indumento era arancione opaco, nella parte superiore era pressoché trasparente, ma nonostante quell'abbigliamento succinto, che sul dorso era praticamente inesistente, continuavo a non capire dove Victoria avesse riposto le sue ali da farfalla.

«Ispettore, che hai da guardare in quel modo? Hai una faccia strana, come di qualcuno che abbia visto qualcosa di molto interessante, una bella ragazza?»

«Ce ne ho una proprio davanti.»

Victoria si rabbuiò in volto.

«Non dimenticarti che io non sono una ragazza. Non hai alcuna idea di come io sia fatta in realtà. Potresti spaventarti se mi vedessi nella mia totalità. Il mio universo è molto diverso dal tuo.»

«Non volevo offenderti, scusa. In realtà mi chiedevo dove tenessi le ali.»

«Non sono affari che ti riguardano. Immaginami come una coccinella che ripone le ali per volare sotto le elitre. Non siamo qui per parlare del mio corpo, della mia fisiologia o di come sono fatta, ma per controllare che nessuno dei tuoi colleghi, agenti più o meno segreti, venga a sbirciare in quest'acqua.»

Accadde tutto in fretta, in pochi secondi, che però mi parvero rallentare e trasformarsi in minuti, come se si fosse aperta una breccia nel tempo, uno strappo nella continuità degli eventi che mani invisibili avessero poi fatto fatica a ricucire.

Non ero in grado di sentire l'urlo di Vicky, perché quel suono ad altissima frequenza travalicava lo spettro dell'udibile del mio orecchio, ma vidi la sua bocca distorta in una smorfia non umana che fece assumere al suo volto la forma di quello di un rettile. Urlava, puntando l'indice a indicare qualcosa o qualcuno alle mie spalle.

Quando mi voltai, vidi un uomo che indossava un accappatoio bianco e che in quel momento non fui in grado di riconoscere perché girato di spalle; si stava allontanando frettolosamente; in mano teneva una bottiglietta azzurra.

«L'ha riempito con l'acqua della vasca, prendilo.»

Le parole di Victoria furono spezzate dall'apparire, dal nulla, di un essere mostruoso, pieno di braccia, di teste e di tentacoli, che emetteva grida acute e assordanti.

Urlai, più per lo spavento suscitato dall'improvvisa apparizione che non per la mostruosità gialla e blu che in quel momento stava lottando con la mia amica a pochi centimetri da me. Non ebbi il tempo di ragionare, perché colto dal panico sentii le mie gambe che scattavano in avanti, indipendentemente dalla mia volontà. M'alzai con un balzo e saltai fuori dalla piccola piscina, mettendomi a correre, per fuggire da quella situazione assurda, impossibile, al di fuori della realtà.

Fu solo per un caso fortuito che la direzione che presi fosse la stessa verso la quale si era allontanato il mio collega, David Ghostown, che aveva riempito una bottiglietta con l'acqua della vasca dentro la quale ora Victoria, assieme a qualche migliaio di Esseri Dom, stava lottando con l'essere abominevole che era apparso da uno strappo dimensionale. Se David fosse riuscito a portare ai suoi superiori il contenuto di quella bottiglia, avrebbe ricevuto una promozione. Nella sua mano teneva la prova dell'esistenza di piccole creature umanoidi, non più grandi di un millimetro, creaturine provenienti da un'altra dimensione.

Quando raggiunsi l'americano, lo urtai e lo feci capitolombolare in avanti; non lo stavo affatto inseguendo; stavo semplicemente fuggendo, in costume da bagno, da ciò che avevo appena visto nella piscina piccola del centro benessere. La paura e lo spavento erano tali che l'unica cosa che mie era venuta di fare era scappare, senza pensare verso quale direzione fuggire. Avevo un unico obiettivo in quel momento, lasciarmi alle spalle quella situazione che la mia mente non era in grado di accettare come possibile.

Arrivai nei pressi della *reception*, e più precisamente della saletta nella quale mi ero seduto al mio arrivo in attesa che fosse pronta la mia stanza, inciampai nel tappeto. Volai in avanti per alcuni metri e andai a cadere proprio sui piedi di David che, a sua volta, perse l'equilibrio, capitolombolando all'indietro e lasciando la presa sulla bottiglietta azzurra.

Probabilmente picchiai la testa contro la gamba del tavolino posto di fronte al caminetto, ma non svenni subito, anche se non sono in grado di ricordare con precisione l'ordine secondo il quale accaddero gli eventi successivi.

Rammento che i miei occhi si spalancarono, quando videro la donna del quadro che allungava un braccio al di fuori dalla tela che era appesa alla parete sopra il camino. Quell'arto, che veniva da un altro universo, s'allungò quasi di tre metri fino a prendere il contenitore che imprigionava gli Esseri Dom. La donna ritirò a sé la mano, nascose il

contenitore di vetro nelle pieghe della sua veste e riprese la posa originale del ritratto, non prima però di avermi sorriso e avere leggermente scosso la testa, sulla quale portava quel buffo cappello: un cappello da strega o da maga.

Svenni. Quando rinvenni ero a letto nella mia stanza. Avevo un forte mal di testa, causato dall'enorme bernoccolo che mi ritrovavo sulla tempia destra. Anche la schiena e un braccio erano piuttosto doloranti, e non ebbi la forza di risollevarmi.

Più tardi bussarono alla porta.

«È permesso, signor Dovich? Gradisce che le porti qualcosa di caldo, un tè, una tisana, qualcos'altro? La sua amica ci ha pregato di lasciarla riposare e di consegnarle questa lettera.»

«Missione compiuta, il peggio è stato evitato. Grazie per l'aiuto. Mi dispiace che ti sia spaventato un po'. Avevamo idea che qualcuno della nostra parte avesse tradito gli Esseri Dom e che qualche umano senza scrupoli avrebbe cercato di rapirne qualcuno. Grazie alla tua provvidenziale caduta abbiamo evitato che fossero catturati. Chissà, forse prima o poi ci rivedremo. Un saluto, Vicky. P.S. Quella specie di essere mostruoso, con il quale mi hai visto lottare nella piscina, è un traditore, ma è anche un maschio della mia specie. Quello che hai visto era un Duno. Pensi ancora che io sia una bella ragazza?»